

I sabotatori

di Domenico Quirico

Siamo seri. Al memorandum (ah! Come è fertile la semantica dell'eufemismo) non crede nessuno, neppure quelli che dovrebbero firmarlo. Diffidenza e ipocrisia sono in fondo armi della diplomazia. Ben più grave è che alcuni protagonisti stiano furiosamente lavorando a scenari all'anilina per sabotarlo e ridurlo a carta straccia. Due gli indiziati: Israele, per cui sarebbe una disfatta, e i falchi di Teheran ringalluzziti dall'aver messo a nudo la debolezza del grande e del piccolo Satana. E che gridano già in piazza «morte ai negoziatori». I Pasdaran pensano laicamente, forse a ragione, che gli iraniani sono certo uniti dal cielo, ma più dalle bombe che da Dio. In altri tempi si sarebbe detto: incontro perfetto di opposti estremismi.

La guerra, soprattutto quella contro l'Iran scatenata da Netanyahu e Trump, racchiude sempre l'itinerario di una storia, è un aspro esercizio logico, spesso una pura follia, un coatto corpo a corpo con illusioni e aspre realtà. Contro Pasdaran e Ayatollah, frettolosamente catalogati come neghittosi e tardi, si sono mossi con sovrana inettitudine due Capitani Fracassa convinti di approfittare di una ghiotta situazione di superiorità. La vittoria, però, passa sempre attraverso un labirinto invisibile, fatto di trabocchetti bugie propaganda e fatti. Alla fine quelli che contano sono proprio questi. L'uso della forza è raccomandabile solo se l'obbiettivo è raggiungibile; quindi l'attacco all'Iran è da condannare, perché riportare gli sciiti all'età della pietra non era scopo raggiungibile visto come si sono svolti i fatti. Le regole del gioco sono secche imperative, rituali, taciturne, non garruli annunci sul social prediletto.

Ogni volta che si è avviata con atto folle la battaglia le conseguenze sono governate da una logica che non conosce sconti e languori, tutta incanalata tra il sillogismo e il fato. Gli avversari che si scontrano diventano l'uno lo specchio dell'altro, non sono simmetrici ma speculari. E questo accade anche tra alleati.

Netanyahu e Trump hanno combattuto fin dall'inizio due guerre distinte e parallele: l'israeliano per annientare definitivamente il nemico numero uno, ben al di là delle ambizioni atomiche, e poi sbarazzarsi della popolazione superflua e pericolosamente prossima dei suoi alleati, Hamas ed Hezbollah. Gaza e Libano per Netanyahu sono abitati da gente eliminabile, desechables come si diceva in Colombia. Un modo anche per terrorizzare gli arabi, vicini destinati a cadere sotto il controllo della legge di gravità della paura. Si intravedeva, con l'aiuto dell'amico americano meno schizzinoso di un tempo, la vittoria definitiva, indiscutibile, immemori delle spiacevoli conseguenze di quella davvero totale del 1967.

Trump, invece, ha vissuto la guerra come una dilatazione del proprio narcisismo imperialistico, per provare a poco prezzo che può imporre una capricciosa volontà a tutti, gli alleati europei reticenti, snobistici e pretenziosi, gli ultimi dinosauri comunisti fino ai lugubri mullah sciiti. Nessun omaggio di facciata al migliorismo globale dietro cui l'America purtroppo ha spesso, molto spesso, celato i suoi concreti interessi.

Per cavarsi dai guai il presidente ha dovuto moltiplicare il campionario delle bugie: dalle promesse di democrazia da esportazione lanciate ai ribelli delle piazze di Teheran («stiamo arrivando...»), alla atomica già quasi pronta, al libereremo Hormuz! Da questi centaurismi alla Tom Mix cerca di svincolarsi con l'ennesima fiaba: ho riaperto lo Stretto, avanti con le petroliere e buoni affari a tutti. L'ennesima ardita manifestazione di autoadulazione. E l'uranio più o meno arricchito, le sanzioni, le plebi massacrate, i veli intollerabili? Dopo una breve agonia si placheranno, si spegneranno e diventerà superfluo occuparsene.

Per Netanyahu è altra faccenda. Le bugie possono forse bastare agli americani per cui Gaza e la Persia sono in fondo lontani. Non agli israeliani. Sicurezza territori cuscinetto vittoria vendetta i patti di Abramo... tutto ciò che garrendo al vento ha annunciato, usando come ascari il "collaboratore" Trump, evapora. Gli Ayatollah sono ancora in piedi, rafforzati dalla incredibile resistenza, possono reimpiegare a ogni momento "l'atomica Hormuz", basata non su violabili laboratori, ma sulla imm modificabile geografia. Hezbollah si è ancora una volta mostrata come l'unico Libano che resiste, perfino Hamas sopravvive in un inquietante silenzio di attesa. L'intervento umanitario, la democrazia persiana... a Netanyahu non interessano nemmeno come scusa.

Israele ha già fatto prove pratiche di sabotaggio con un bombardamento di Beirut. Ora ha dichiarato che il memorandum non lo riguarda né lo vincola: nel Sud Libano dilatato c'è e intende restare. La sua guerra continua. Tra Iran e Stati Uniti tutto è fragile, parolaio, basato sul non detto e sul doppio gioco reciproco. C'è margine e tempo, anche le tregue si possono falsificare come le pietre e i metalli. Non è in gioco l'alleanza vitale con gli Stati Uniti, le bizze di Trump non possono far cadere la reciproca necessità strategica nel burrascoso Vicino Oriente. Solo la guerra può convenire a Netanyahu. Una guerra esplicita, fragorosa spettacolare in cui seppellire il rischio dello strisciante ripescaggio dell'Iran dalle malebolge degli Stati canaglia. La violenza può non funzionare, ma presenta il vantaggio che ce n'è sempre una di riserva.

Anche ai guerrafondai iraniani il motto della guerra continua serve, eccome. Hanno tolto le leve di comando al clero. Con le bombe che piovono sulle città senza distinguere obbedienti e ribelli la criminalizzazione della protesta sociale può aggiungere al reato di apostasia l'imputazione di alto tradimento. Ogni livello di repressione diventa ancor più legittimo. Gli iraniani dovranno accontentarsi di una vita di calma disperazione. Intanto, i vicini indifesi hanno paura, l'America si è rivelata una tigre di carta.